

Processo Trattativa L'allora ministro dell'Interno racconta il '94: "Dopo il decreto Biondi volevo lasciare, cambiai il vertice degli 007"

Maroni: "Il Sisde faceva dossier su partiti e politici"

Il caso Mannino

Appello dei pm contro l'assoluzione dell'ex ministro: "Incongruenze nella motivazione"

STATO-MAFIA

» SANDRA RIZZA

Palermo

In un'intervista al Tg3, il 16 luglio 1994, denunciò l'"imbroglio" con cui il Consiglio dei ministri del primo governo Berlusconi aveva approvato il decreto Biondi inserendo sottobanco disposizioni che favorivano Cosa Nostra. Ieri, citato nel processo sulla trattativa Stato-mafia, il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni, che all'epoca era ministro dell'Interno, ha raccontato tutti i dettagli di un caso politico che lo portò alle soglie delle dimissioni. "Avevo deciso di lasciare l'incarico - ha ricostruito in aula - ma poi non fu necessario perché il decreto del ministro della Giustizia Alfredo Biondi venne ritirato quando, pochi giorni dopo, il Parlamento, con l'appoggio della Lega, negò i requisiti di urgenza".

MA NON È la sola novità che Maroni ha riferito sul debutto di Berlusconi a Palazzo Chigi nella primavera del '94, quando il Paese era ancora scosso dalle stragi. Rispondendo alle domande dei pm Nino Di Matteo e Francesco Del Bene, l'ex ministro ha raccontato che dopo la sua nomina al Viminale si occupò dell'attività di dossieraggio che il Sisde era stato accusato di svolgere, durante la campagna

elettorale conclusa nel '94 con la vittoria di Forza Italia e della Lega Nord, per favorire la Dc. "Chiamai il prefetto Domenico Salazar, capo del Sisde, e gli chiesi se quell'accusa corrispondeva a verità. Con mia grande sorpresa, Salazar mi consegnò una decina di dossier che riguardavano, in effetti, FI e la Lega, ma anche alcuni politici". Uno, dal titolo "il Tirreno", era centrato sull'ex capo dello Stato Francesco Cossiga e in particolare su una sua visita clandestina all'arsenale militare di La Spezia; un altro era intestato all'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino. "A quel punto - ha detto Maroni - decisi di rimuovere Salazar, perché lo ritenevo responsabile di attività non autorizzate".

Cominciarono così, nei giorni successivi, le trattative per la nomina del successore. Da Palazzo Chigi, per bocca dell'allora capo della Polizia Vincenzo Parisi, arrivarono al Viminale numerosi nominativi: tra questi anche quello di Mario Mori. Maroni lo scartò. "Non conoscevo Mori, ma volevo un *outsider*: e infatti nominai il generale dei carabinieri Gaetano Marino. Parisi fu molto sorpreso, ma io tirai dritto".

Nel frattempo il pool Stato-mafia ieri ha depositato l'appello contro l'assoluzione di Calogero Mannino, stralciato e processato per la Trattativa con il rito abbreviato. Con un'impugnazione di 40 pagine, i pm di Palermo stroncano la sentenza del gup Marina Petruzzella, che il 4 novembre 2015 aveva scagionato l'ex ministro Dc, definendola "lacunosa, confusa" e percorsa da "singolare furore demolitorio". Ma anche infarcita



di “sprezzanti valutazioni” che ora vengono giudicate senza riscontro. Il papello una “grosso-lana manipolazione”? Per i pm si tratta di una considerazione del tutto “priva di fondamento”, che non tiene conto delle perizie della Scientifica che ne attestano l'autenticità. Il pentito Giovanni Brusca, che per primo ha parlato della trattativa, era “stressato da un eccesso di interrogatori”? È “un'analisi psicologica” che sostituisce senza ragione “la necessaria valutazione sull'attendibilità del collaboratore”. La reticenza di Nicola Mancino fu dovuta “al timore per il clima di sospetto che accompagnava l'indagine sul patto Stato-mafia”? E qui i pm ricorrono apertamente all'ironia, definendola una giustificazione che, se fosse fondata, “porterebbe all'abrogazione del reato di falsa testimonianza”.

SI A SUL PIANO giuridico, insomma, che su quello meramente logico, la Procura di Palermo boccia la sentenza Petruzzella, rilevando la “prima macroscopica incongruenza” già nel contrasto tra “la motivazione, tesa a smantellare l'intera ricostruzione dell'accusa, e la stessa formula prescelta dal giudice nel suo dispositivo”: ovvero l'assoluzione per non aver commesso il fatto. “Se il gup ha scelto di assolvere – si legge nell'impugnazione – non perché il fatto non sussiste, ma perché l'imputato non lo ha commesso, la motivazione della sentenza avrebbe dovuto fondarsi sull'analisi dello specifico contributo di Mannino, lasciando in secondo piano ogni valutazione sulla sussistenza del fatto: l'esatto contrario di quanto è avvenuto”.

L'appello oltre che dall'agguanto Vittorio Teresi e dai pm Di Matteo, Del Bene e Roberto Tartaglia, è firmato anche dal capo Francesco Lo Voi che ha voluto così inviare un segnale di compattezza dell'ufficio su un processo da sempre al centro delle polemiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

■ IMPUTATI

Nel processo per la trattativa Stato-mafia sono imputati tra gli altri Marcello Dell'Utri, l'ex capo del Ros e del Sisde Mario Mori, il boss Totò Riina, accusati di attentato a corpo politico. L'ex ministro Nicola Mancino risponde di falsa testimonianza

.....

■ TESTIMONE

Roberto Maroni, ministro dell'Interno nel '94, è stato sentito ieri come testimone a Palermo



Legati di governo Roberto Maroni *La Presse*